

**LA NUOVA VIOLENZA.** Per la prima volta in Italia il reato viene associato ai crimini a sfondo sessuale



DALLA PRIMA PAGINA

**Se il corpo è un'arma**

da due sieropositivi verso bambini e bambine. Questi sono stati oggetto di uno stupro che è comunque un delitto vile e abietto, che segna comunque per tutta la vita il corpo e la mente di chi lo subisce, ma che in questi casi è aggravato dal probabile contagio di un virus letale. Coloro che esprimono solidarietà ai sofferenti di qualunque morbo, di qualunque etnia e di qualunque gravità, e che chiedono per essi l'assistenza anziché l'abbandono e la segregazione, non possono aver dubbi nel condannare nel modo più fermo l'uso della malattia come strumento lesivo della dignità, della salute e della vita altrui. Il proprio corpo, per chi è affetto da un'infermità letale e contagiosa, è la testimonianza materiale del progressivo decadimento, è il luogo di mille patimenti, è il motivo dell'angoscia e spesso della disperazione, ma è anche un'arma, uno strumento di morte che può essere indirizzato a colpire vittime inconsapevoli e innocenti. Nessuna attenuante può essere invocata, nei casi (fortunatamente rarissimi) in cui ciò accade; anzi, la consapevolezza delle proprie sofferenze dovrebbe rendere più sensibili all'esigenza di evitare che altri debbano subirle. Non si possono neppure aver dubbi sulla definizione del reato: se vi è coscienza della propria malattia e dolo nel trasmetterla, tentato omicidio è la giusta nomenclatura.

Proprio dalla fermezza della condanna morale (quella penale spetta ovviamente alla magistratura) dei singoli responsabili di questi delitti, traggono però l'esigenza di mettere in guardia dal rischio che essi vengano usati, più o meno consapevolmente, per capovolgere gli orientamenti dei cittadini verso i sieropositivi e i malati di Aids: per indurci cioè a considerare ciascuno di essi non come un sofferente da assistere con amore, ma come un pericolo incombente per la collettività. Sappiamo che è in essi la fonte del contagio, e che l'unica arma efficace che abbiamo verso questa malattia è al momento un comportamento informato, cosciente e responsabile: sia di essi, sia di chiunque possa essere contagiato. Ma condanne indiscriminate e misure di sicurezza ingiustificate, oltre che rappresentare una violazione dei diritti umani, oltre che contribuire alla creazione di un clima generale di sospetto e di ostilità reciproca fra i cittadini, possono perfino aggravare il pericolo di contagi volontari, provocati per rivalse o per vendetta. Non è soltanto un'ipotesi: chi ha studiato la storia della sifilide, che fu l'Aids dei secoli scorsi, sa quanti casi, quanti processi e quante condanne vi furono per episodi simili: e sa come essi quasi scomparvero, quando le paure si attenuarono e l'atteggiamento della società verso i malati divenne più umano.

Ho tentato finora di ragionare quasi freddamente, su questi episodi. Ma confesso che ne sono stato profondamente sconvolto, penso come chiunque. Sconvolto soprattutto dall'abbandono di malvagità e di disperazione che può albergare nell'animo di alcuni uomini: di un tossicodipendente, rapinatore e sorvegliato speciale, marginale a Roma, come di un operaio vivente normalmente in un quartiere dignitoso di Milano. Sconvolto dalla sensazione che varie forme di violenza si stanno scatenando, più che nel passato, in zone lontane e vicine, ma sempre più prossime alla nostra coscienza e alla nostra esistenza materiale: che anche la violenza, e non solo l'Aids, può essere fortemente contagiosa; che la politica non riesce da nessuna parte a contrastare questi fenomeni. Forse, la sola luce che ho potuto intravedere in questi tempi è stata l'iniziativa delle donne, delle parlamentari di tutti i partiti che hanno raggiunto un accordo per contrastare, con leggi semplici e opportune, la violenza sessuale. È vero che le leggi sono sempre (e soprattutto in questo caso) soltanto una parte della soluzione. Ma c'è qualcuno che si muove, che inventa, che dimentica le vecchie incomprensioni, che pensa al bene comune. Che ci dà un ottimo esempio.

[Giovanni Berlinguer]

**Sieropositivo, stupra tre nipotini**  
**L'uomo è stato accusato anche di tentato omicidio**

Accade a Milano. Un ex tossicomane è stato arrestato per aver violentato per un anno tre nipotini, due di 6 e uno di 9 anni. L'uomo, sieropositivo, deve rispondere di violenza carnale, atti di libidine e tentato omicidio. È la prima volta in Italia che quest'ultimo reato viene associato a crimini a sfondo sessuale. In un'altra vicenda un pregiudicato ha violentato più volte un tredicenne ospite di un istituto e abusato di altri due ragazzi.

ELIO SPADA

MILANO Storie di bambini violati fra le mura di casa. Una vicenda lunga un anno che ha coinvolto due bimbi di 6 e uno di 9 anni e la cui fine non è ancora stata scritta. Tre cugini violentati a lungo dallo zio. Drenata nel dramma, l'uomo è da almeno tre anni sieropositivo. Le imputazioni a suo carico sono terribili: atti di libidine, violenza carnale e, per la prima volta in Italia in un caso di reati sessuali, tentato omicidio. L'ipotesi sottesa dal terzo capo d'imputazione è che il violentatore, sapendo di essere sieropositivo, fosse perfettamente in grado di prevedere il rischio mortale cui sottoponeva i piccolissimi nipotini a ripetuti abusi sessuali.

E, ancora, sempre a Milano, l'altra odessa che ha visto coinvolti un ragazzo «difficile», ospite di una comunità, e due suoi amici, tutti minorenni, sottoposti più volte ad

abusi sessuali da un pregiudicato che prestava opera volontaria presso una cooperativa di assistenza per disabili. La vicenda orribile dei tre cuginetti Luigi, Alberto e Michele (nomi, ovviamente, fittizi) non si muove su una scena di povertà e di emarginazione, di sottosviluppo economico e culturale. No. Le famiglie dei tre bimbi non sono certo ricche ma non hanno problemi di integrazione sociale né di denaro. E non ne ha neppure G. D., lo zio violentatore, operaio di 32 anni. Ma l'uomo è, come si dice, un soggetto a rischio: G. D. ha un passato recente di tossicomane.

La tragica odissea dei tre bimbi è emersa, dirompente, un mese fa, dopo un anno durante il quale i genitori dei piccoli nulla avevano sospettato. Ma il peso enorme che gravava sui cuginetti non poteva restare sommerso più a lungo. È fantasma di un bimbo dalla immaginazione fervida o qualcosa di orribilmente concreto? Il padre ascolta incredulo e qualche giorno dopo ne parla con la cognata, madre di Alberto e Michele. Dal colloquio emergono i contorni di una terribile conferma: la cognata ha notato comportamenti insoliti nei due figli: Alberto e Michele, da qualche tempo, non vogliono più restare soli con lo zio al quale la madre, separata dal marito, li affidava di tanto in tanto. Ora l'appello alla fantasia infantile non può più nascondere una realtà che si materializza con ferrea evidenza. Il padre di Luigi e la cognata affrontano G. D. che dapprima nega ogni cosa. Poi ammette «solo qualche carezza e qualche bacio». Nulla di più. Sorelle e cognato sanno benissimo che G. D. è sieropositivo e conoscono perfettamente il rischio che i loro figli stanno correndo. Scatta, però, un meccanismo di censura, una sorta di autodifesa ambientale che induce l'uomo e la cognata a pensare di poter seppellire nel silenzio il dramma dei figli.

La storia di violenza narra la vicenda di un pregiudicato di 41 anni, Maurizio Opizio, occasionale volontario presso una cooperativa di assistenza ai disabili. Narra, an-

che, la vicenda dolorosa di M. F. tredicenne «difficile». Abbandonato ancor piccolo dalla madre, M. F. è ora affidato ad un istituto per minori. Ai problemi del ragazzo si aggiunge, circa un mese fa, l'incontro con Opizio: «L'uomo vede M.F. in attesa di un autobus davanti alla Stazione Centrale e si ferma col motorino davanti a lui. Qualche parola e l'invio: «Vuoi un passaggio?». La risposta è affermativa. Ma il passaggio invece che all'istituto termina in casa di Opizio il quale offre denaro e hashish al ragazzo. Non è un regalo ma il misero compenso dello stupro. Opizio sottopone M.F. a ripetute violenze. Il ragazzo subisce. Ma accade di nuovo più volte nei giorni a seguire. Vorrebbe liberarsi, M.F., ma non ne ha la forza. La paura fa il resto. E poi Opizio è generoso: ancora soldi, ancora «fumo». Poi M.F. decide di troncare e per indurre l'uomo a lasciarlo in pace si presenta con due amici più anziani di lui, come lui ragazzi difficili, a sostegno della sua vacillante volontà. Il risultato è inatteso e sconvolgente. Dopo mezzo'ora anche gli «amici» hanno ceduto al denaro e all'hashish e prendono parte al turpe gioco anche se non vengono violentati. La storia di M.F. si conclude con atto di coraggiosa ribellione. Il ragazzo racconta tutto ad un assistente dell'Istituto che lo ospita. Due giorni dopo la polizia ammonetta Opizio.

**Aggredito e rapinato con una siringa**

Brutta avventura per due studentesse ieri mattina in prossimità della mensa universitaria nella periferia di Cagliari. Le ragazze sono state aggredite da tre sconosciuti, uno dei quali brandendo una siringa ancora macchiata di sangue. Le ha minacciate per farsi consegnare le borsette. Compilata la rapina i tre malviventi sono fuggiti. In seguito all'episodio, il presidente dell'ente regionale per il diritto allo studio universitario (ersu) ha immediatamente chiesto al questore, al prefetto e al procuratore della repubblica «di voler disporre un'intensificazione dei controlli di polizia, in prossimità della mensa. Ciò ha precisato Marciala in quanto già in passato si erano verificati episodi criminali a danno di studenti universitari».

**Nella cittadina laziale dove una tredicenne è stata violentata da un malato di Aids**

**La rabbia di Cerveteri: «La galera non basta»**

CERVETERI (ROMA). Continua a domandarsi se poteva fare qualcosa. Se doveva capire che quell'uomo alto e grosso, dall'aria poco raccomandabile, era un pericolo per quella ragazzina piccola e timida, appena 13 anni, alla quale aveva offerto da bere, e con la quale si era allontanato. «Forse avrei potuto fermarmi, domandare, capirne... ma come si fa? Puoi intronerti e chiedere, ma voi vi conoscete? dove andate?». Continua a ripetersi Stefano Puntoni, 21enne proprietario del bar dove lunedì è cominciato l'irruco della ragazzina. Picchiata, violentata e forse contagiata dal virus dell'Hiv dall'uomo che non ha avuto pietà di lei, della sua giovane età, del suo corpo e della sua salute. Lui, Giorgio Tidona, 33 anni, è tossicodipendente e malato di Aids. Ieri è stato interrogato dal magistrato. L'accusa, nei suoi confronti è di violenza carnale su minore e sequestro di persona. Forse non avrà negato, ammettendo tutto, come già aveva fatto con i carabinieri che lunedì notte l'aveva arrestato.

Violenza carnale su minore e sequestro di persona è l'accusa contro il tossicodipendente e malato di Aids che ha picchiato e violentato una ragazzina di 13 anni. «Poco, troppo poco. Quella bambina potrebbe pure ammalarsi di quella terribile malattia», commenta la gente di Cerveteri, la cittadina laziale, teatro lunedì dell'orribile violenza. «Forse potevo capire, dovevo intervenire» dice il proprietario del bar dove la ragazzina ha incontrato il violentatore.

DALLA NOSTRA INVIATA  
CINZIA ROMANO

Poco, troppo poco, per la gente di Cerveteri, la cittadina laziale, stretta tra il mare e le colline etrusche, dove si è svolta la terribile violenza. «Quell'uomo è doppiamente colpevole. Non solo perché ha violentato quella ragazzina, ma perché la potrebbe anche aver condannata a morte contagiandola con quel terribile virus. Mi chiedo come si possa calpestare così la vita di una ragazzina di soli 13 anni», dice tutto d'un fiato una donna, davanti alla scuola media, che aspetta l'uscita

del figlio. La scuola media di Cerveteri, un edificio basso, rosso mattoni, a pochi metri da via Renato Morelli, dove abita Giorgio Tidona. È qui, al numero 16, nell'appartamento al primo piano che l'uomo ha trascinato, rinchiuso e aggredito la sua giovanissima vittima. Ma nessuno ha sentito, ha visto, si è accorto di nulla, «abitava qui da poco... non sappiamo», gracchia al telefono la voce di un inquilino. Nella strada dove si affacciano basse palazzine

**Uno dall'aria strana**

«Certo, uno dall'aria strana», dicono a niente di più. Lo conoscevano bene, invece, i carabinieri. Tidona, tossicodipendente, era stato in una comunità di recupero. Che non era servita a nulla: ancora droga, spaccio, e furti. La malattia che gli stava portando via la vita, era diventata la sua arma, contro tutti. La siringa sporca di sangue era la «pistola» con la quale rapinava la gente di Ladispoli, dove pri-

ma viveva. Ed è stata l'arma, usata stavolta, insieme alle botte e alla violenza carnale, contro Roberta, 13 anni, minuta, i capelli scuri a caschetto.

Non dimostra la ragazzina più anni di quelli che ha. E quando lunedì era entrata dentro al bar Europa, in via Settevene Palo, puntando dritta verso il frigo per prendere la bottiglietta del vino freddo e frizzantino, Stefano Puntoni l'aveva subito bloccata: «Niente alcool ai minorenni». Lei, senza una parola, era andata via, fumando una sigaretta che forse la faceva sentire un po' più grande. E dopo qualche minuto era entrato quell'uomo alto, tutto vestito di nero, pieno di tatuaggi. Anche lui aveva puntato verso la bottiglietta di «vino ghiaccio» nel frigo. «Ma a lui non potevo certo rifiutarmi di venderla. Mi ha però incuriosito, e quando lui è uscito, mi sono sporto dal bancone ed ho visto che lo portava proprio alla bambina, seduta al tavolino di fuori. Poi, se ne sono andati. Potevo fare qualcosa, dovevo capi-

re, intervenire?», continua a ripetersi il giovane barista.

**«Alutatem!»**

C'era il fratello a sostituirlo al bar la sera tardi, quando la bimba minuta è tornata in lacrime. L'hanno vista sconvolta e l'hanno aiutata i clienti che la sera si ritrovano lì per fare due chiacchiere e magari una partita. Lei, in lacrime, in cerca di aiuto, ha raccontato. «Abbiamo chiamato i carabinieri di Cerveteri, che ci hanno dirottato su quelli di Civitavecchia, perché loro non potevano», dicono, senza nascondere la rabbia. Quella ragazzina, appena sfuggita al suo violentatore, prima di riuscire a trovare aiuto si è dovuta fare di corsa, in lacrime e sconvolta, almeno duecento metri, forse, nell'indifferenza di altri passanti.

Ora è in ospedale. Le botte, la violenza carnale, la paura dell'Aids, i genitori sanno, ed anche lei forse sa quale altra terribile paura minaccia la sua vita. Tredici an-

ni sono pochi per una esperienza così terribile, ma non abbastanza per non capire cosa potrebbe accadere. Fa più paura quello che le è accaduto o quello che le potrebbe accadere? Il terrore del contagio scandirà un anno della sua vita. La temibile violenza, tutta l'esistenza. Ogni mese dovrà sottoporsi a prelievi di sangue per controllare la possibile presenza del virus dell'Hiv. La sieronegatività potrebbe essere apparente e la presenza del virus manifestarsi in seguito. Un anno col fiato sospeso prima di poter dire che il pericolo è del tutto fugato.

**Proteggerla dalla curiosità**

Ora, l'unica cosa che tutti possono e debbono fare è proteggerla dalla curiosità della gente, dal clamore dei mass media. Che ieri si sono dovuti accontentare della dichiarazione del sindaco di Cerveteri: «Davanti a simili episodi che riguardano i bambini ci si sente impotenti. Dopo la drammatica vicenda dei fratellini Brigida, speravamo che la cronaca non dovesse più occuparsi di fatti del genere. I bambini purtroppo continuano ad essere le vittime preferite di una società violenta».